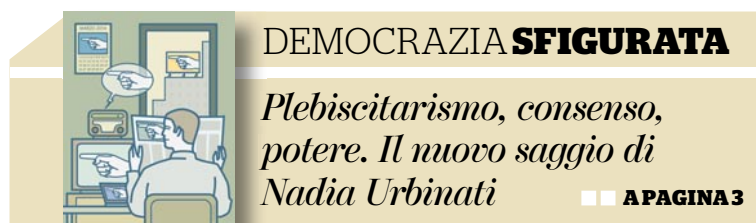




SPENDING REVIEW

La guerra aerea Renzi-Grillo. Ma nessun dimezzamento degli F-35 nel 2014 ■■ APAGINA 2



DEMOCRAZIA SFIGURATA

Plebiscitarismo, consenso, potere. Il nuovo saggio di Nadia Urbinati ■■ APAGINA 3



QUI FIRENZE

L'amicizia con Carrai diventa un caso. Il premier: "Solo ospite di quella casa" ■■ APAGINA 2

SONDAGGI

Super-Matteo, sfida tra FI e M5S ma per il secondo posto

PAOLO NATALE

Matteo Renzi non solo conferma, per ora, ma accresce addirittura la sua straordinaria popolarità. Un indice di apprezzamento che varia da un minimo di 40-45 ad un massimo di 60-65 punti, a seconda del tipo di strumento e del tipo di domande che vengono utilizzate per stimare questo concetto un po' astratto che viene chiamato popolarità. Qualunque metodo di misurazione si utilizzi, è indubbio che il livello di favore per il neo-premier sia nettamente più elevato di tutti gli altri leader presenti o passati, nell'ultimo ventennio, da quando cioè questi strumenti sono entrati nell'uso comune anche in Italia.

Se Renzi nei prossimi due mesi non incapperà in qualche errore clamoroso, o non riuscirà a tener fede alle sue tante promesse, il successo del suo partito, alle prossime consultazioni europee, è fuori discussione.

— SEQUE A PAGINA 3 —

FRANCESCO

Il papa laburista sulle orme di Wojtyla

MARIA GALLUZZO

Trentatré anni dopo l'enciclica *Laborem exercens* di papa Wojtyla, la battaglia sul valore primario del lavoro per la persona umana ha cambiato alcune coordinate ma è rimasta la stessa: cercare di far capire ai potenti del mondo, e non solo, che il lavoro non è merce.

Ieri papa Francesco, ricevendo in udienza settemila tra dirigenti e operai delle Acciaierie di Terni, è tornato a parlare di dignità del lavoro, ma soprattutto ha indicato con toni molto duri dove si annidano le cause della disoccupazione che interessa diversi paesi europei: è «colpa di un sistema economico che non è più capace di creare lavoro, perché ha messo al centro un idolo che si chiama denaro!». Per uscirne c'è un solo modo: mettere in campo «la creatività di imprenditori e artigiani coraggiosi, che guardano al futuro con fiducia e speranza» e «la solidarietà fra tutte le componenti della società».

— SEQUE A PAGINA 4 —

BRUXELLES ► CONSIGLIO UE



Prime frizioni sul 3 per cento. Poi Renzi ricuce con Barroso

«Stiamo facendo la rivoluzione, non parliamo dello zero virgola». Il premier non cambia linea e assicura: le coperture ci sono. Ma sui fondi strutturali chiede flessibilità

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«Stiamo rivoluzionando l'Italia, con Barroso abbiamo parlato di riforme, non dello zero virgola, la copertura è fuori discussione». Sta tutto nei concetti ribaditi nella sbrigativa conferenza stampa delle 18 il messaggio che Matteo Renzi vuole lanciare ai cittadini (ed elettori) italiani da Bruxelles. «Sono settimane che rispondo sempre alle stesse domande - risponde un po' seccato al giornalista che gli pone domande sui conti e sul solito 3 per cento - non devo convincere lei, devo risolvere i problemi delle famiglie italiane». Per i numeri rimanda al prossimo Def, per le riforme alla conferenza stampa di mercoledì

scorso, quella delle slides.

La giornata europea era cominciata prima dell'arrivo di Renzi nella capitale belga, con van Rompuy e Manuel Barroso (soprattutto il secondo) che avevano lanciato un richiamo al rispetto degli impegni e delle regole. «Abbiamo preso nota - aveva detto il presidente della commissione Ue - delle dichiarazioni di Renzi a Berlino sul suo impegno in un ambizioso programma di riforme e anche nel rispetto di tutti gli impegni europei». Ai giornalisti presenti lo sguardo intercorso fra i due prima di rispondere alla domanda sulla flessibilità richiesta dal premier italiano aveva riportato alla mente i sorrisini tra Angela Merkel e Sarkozy a proposito di Berlusconi. «L'Italia sta rispet-

tando tutti i vincoli. L'Italia è uno di quei paesi che i vincoli li rispetta» aveva replicato secco Renzi a distanza.

Poi, una volta a Bruxelles, il clima si è disteso. Oltre un'ora di colloquio con il presidente della commissione, in cui il premier ha fatto ricorso anche a battute ironiche sulle reciproche collocazioni a destra o a sinistra, poi il «tutto bene, molto bene» di Renzi prima di entrare in Consiglio Ue, e il rassicurante tweet di Barroso: «Un incontro molto positivo, l'Europa sosterrà le riforme in Italia».

La giornata italiana di Renzi, invece, era iniziata di buon'ora a palazzo Chigi, con i rappresentanti delle regioni e dei comuni. Con i vertici dei territori il presidente del consiglio aveva discusso della

riforma del senato e del Titolo V, poiché la sua intenzione sarebbe quella di chiudere la partita entro una settimana, dieci giorni al massimo. Secondo quanto riferito dal presidente della conferenza delle regioni, Vasco Errani, Renzi ha annunciato che sul tavolo di Bruxelles avrebbe messo la richiesta di escludere i fondi strutturali dai vincoli del patto di stabilità, insieme agli investimenti per l'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico. Molto soddisfatti gli amministratori locali, che hanno chiesto anche un'accelerazione sul rifinanziamento degli ammortizzatori sociali, considerata una vera e propria emergenza.

Oggi secondo e ultimo giorno del consiglio europeo.

@mcolimberti

L'ODISSEA DEL BOEING

L'aereo scomparso e la "sindrome X-Files"

MASSIMILIANO PANARARI

La drammatica odissea dell'aereo della Malaysia Airlines e la sequela di ipotesi sulle ragioni della sua scomparsa ci dice molto dello stato d'animo delle nostre società. E, specialmente, della sottile, impercettibile (ma per molti versi altresì devastante) febbre che ha contagiato una parte dell'opinione pubblica, e a cui non c'è ceppo antibiotico del razionalismo in grado di porre rimedio.

La parola *disappeared*, a qualunque fatto ed evento si applichi, funziona da tempo come un enzima in grado di catalizzare in maniera irresistibile l'attenzione e la curiosità (compresa la sua versione *dark*, che chiama in causa la morbosità). Ieri il primo ministro australiano ha annunciato il rinvenimento per via satellitare di alcuni oggetti "probabilmente" collegati al volo MH370.

— SEQUE A PAGINA 2 —

TEATRO PARIOLI

Processo a Blair, ma il pubblico lo assolve

LORENZO BIONDI

Tutta colpa dei pm politicizzati. Altro che Berlusconi e toghe rosse: al banco degli imputati, un paio di sere fa, s'è seduto Tony Blair. Un processo al premier inglese c'è chi lo aspettava da anni. Capi d'accusa: intelligenza con lo straniero a scopo di guerra (sì, si parla dell'Iraq) e «usurpazione di titolo». Parole grosse, per dire che Blair si è "finto" un laburista per vincere le

elezioni, ma in fondo poi ha governato da destra.

Ecco, il processo s'è celebrato l'altra sera al teatro Parioli di Roma («io ci venivo per il *Costanza show*», accenna qualcuno in platea). L'imputato non è proprio Blair, ma un blairiano di lungo corso come Paolo Gentiloni. C'è pure la moglie Cherie, testimone della difesa.

— SEQUE A PAGINA 4 —

EDITORIALE

Un lavoro per il pragmatismo di sinistra

GIOVANNI COCCONI

La rivoluzione non è un pranzo di gala, diceva Mao Tse-tung. La *spending review* non sarà una gita domenicale, spiega Giuliano Poletti. C'è chi ha ricamato sulla sfida con i sindacati che attende il ministro post-comunista emiliano sul decreto lavoro che sarà pubblicato oggi in *Gazzetta ufficiale*. Gli applausi presi ieri all'assemblea delle coop a Bologna non fanno testo: giocava in casa. Poletti non ha risparmiato critiche alla riforma Fornero e ha ricordato le decine di migliaia di false partite Iva che in questi anni hanno nascosto molte sacche di precarietà. Ha elogiato il libro bianco di Marco Biagi (un nome tabù a sinistra fino a pochi anni fa) e chiesto che siano i numeri dei nuovi occupati a misurare l'efficacia del suo decreto.

La stagione delle tradizionali cinghie di trasmissione a sinistra è certamente finita (guardate cosa succede nella Cgil, ma anche al MontePaschi) però quello dell'ex presidente di Legacoop rappresenta un caso interessante: la prima prova di riformismo che attende il nuovo governo a trazione toscano-emiliana. Un pezzo d'Italia che, al di là degli stereotipi, ha tradizionalmente saputo coniugare sviluppo e solidarietà, ricchezza e welfare, che spesso ha saputo cambiare pelle per adattarsi al nuovo che avanza, come dimostra l'esito delle ultime primarie del Pd, e che oggi è diventato terra di conquista del voto grillino. Renzi non è erede di nulla, questa è la sua forza, e quindi può permettersi di tutto, anche di trasformare l'ex Italia rossa nel laboratorio di un nuovo pragmatismo di sinistra. Vedremo se ci riuscirà.

@giovanniocconi

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Berlusconi

Visti i precedenti oggi dovrebbe essere il giorno della

candidatura di Luigi e domani quello di Eleonora.

■ ■ SPENDING REVIEW

La guerra aerea tra Renzi e M5S. Ma sugli F-35 nessun dimezzamento nel 2014

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Dimezzamento degli F-35? No, non nel senso di cancellazione degli ordini, non fino a quando il progetto di «ripensamento e riorganizzazione» dello strumento militare italiano non sarà definito nel Libro Bianco: che vedrà la luce a fine 2014, come precisato nel consiglio supremo di difesa presieduto mercoledì da Napolitano. Il parlamento dirà la sua, sulla base di linee guida tracciate entro giugno da esperti sotto la responsabilità del ministro Pinotti e il concorso della Mogherini, difesa e esteri. Fino ad allora, nella logica della *spending review*, sarebbe rinviato l'ordine di tre su otto cacciabombardieri pianificato nel 2014-2015, scendendo da 40 a 29 ordini fino al 2019. Risparmio: due miliardi. Nel frattempo, in attesa del-

le conclusioni dell'indagine conoscitiva della commissione difesa della camera il governo Renzi ha sospeso i pagamenti delle *tranches* degli ordini in corso.

Questo lo stato dell'arte nella controversa partita dell'acquisto degli F-35 dell'americana Lockheed Martin, caccia di quinta generazione per all'aeronautica militare e all'aviazione di marina italiane. Mentre si accendono speranze di un Ucav (Unmanned Combat Aerial Vehicle) europeo, drone armato e senza pilota, e dopo che Roma, Londra, Parigi e Berlino, rimaste al palo dell'ancor valido ma attempato Eurofighter datato 1994 han perso il treno dei caccia di quinta generazione con pilota, consegnandosi così agli Usa, l'orizzonte per la difesa italiana, sulla carta, resta quello di ordinare e pian piano pagare i 90 F35 rispetto ai 131 pianificati, dopo il taglio di 41 caccia del governo Monti.

Renzi, che alle primarie contro Bersani auspicava «il dimezzamento degli F-35» oggi da premier non può certo usare la scure: la preoccupazione per il grave stato di obsolescenza della forza aerea italiana – così come quello dei mezzi di marina – e la necessità di rimpiazzi e non solo ammodernamenti alla luce delle esperienze di Serbia, Kosovo, Iraq e Afghanistan, della guerra libica o della missione *Mare nostrum* (in 48 ore questa settimana la Marina militare ha salvato oltre 200 migranti) non gli consentono facili scorciatoie.

Per altro verso lo scontro con M5S, con la battaglia delle europee che bussa alle porte, impone di contrastarne la minaccia anche sul terreno della sfida sui tagli alla difesa. Di qui il *tranchant* documento del Pd in commissione difesa, a favore di un «significativo ridimensionamento» dell'or-

dine dei 90 F-35 e che diventerà la linea di tutto il gruppo alla camera. Le conclusioni dell'indagine della commissione difesa sui sistemi d'arma saranno un po' più problematiche rispetto alla netta linea tracciata del Pd, ispirata dal capogruppo Scanu, veterano delle battaglie per il controllo parlamentare sui sistemi d'arma. Ma con Grillo che urla, oggi la parola d'ordine della «riduzione», che ciascuno poi declina a suo modo, trova proseliti inaspettati: persino Ned, FI e FdI.

Renzi ci va coi piedi di piombo. In una materia così delicata la demagogia porta voti ma può far danni incalcolabili in un settore le scelte hanno orizzonti decennali e su cui si giocano credibilità e affidabilità di un paese. Sul versante italiano, per esempio, l'F-35 ha una storia che risale al 1998, a Beniamino Andreatta e al governo Prodi. Così, da buona conoscitrice della

materia, l'ex sottosegretario Roberta Pinotti appena promossa da Renzi a ministro della difesa ha tracciato il solco, annunciando il 22 febbraio il Libro Bianco: subito iscritto all'ordine del giorno del consiglio supremo di difesa al Colle.

Dunque a fine anno si vedrà che fare, non soltanto sugli F-35. Primo, «perché la difesa non è un bancomat dove prendere risorse», come dice la Pinotti. Secondo, perché «tutto si può ripensare, ridurre, rivedere». Non prima di essersi posti, sul punto della nostra forza aerea, la domanda: «Ci serve un'aeronautica militare?». Camporini, ex capo di stato maggiore della difesa, la legge confortato come «domanda retorica». Per certo dai tempi di Spadolini ministro della difesa dell'ultimo Libro Bianco, son passati trent'anni. È tempo di aggiornarne i *files*.

@francelosardo

■ ■ UNIONE EUROPEA

Matteo rottama il 3 per cento. Economisti anti austerità apprezzano (con riserve)

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

«Battersi contro il vincolo del 3% è opportuno e doveroso». Giorgio Lunghini, economista, uno dei 15 firmatari dell'appello pubblicato a dicembre dal *manifesto* contro l'austerità e per la revisione dei trattati europei, considera l'obbligo fissato dall'Unione «ingiustificato» e «dannoso», responsabile di «conseguenze gravi» per le economie più deboli dell'eurozona. E che dunque Matteo Renzi lo attacchi, definendolo «anacronistico», non può che andare «bene» anche se – spiega il professore – «dubito che il nostro presidente del consiglio riuscirà ad allentarlo».

Avere ragione è un conto, avere la forza politica per affermarla è un altro. E al momento l'Italia, prosegue Lunghini, «non è nelle condizioni di smuovere la posizione della Germania, creando un'alleanza politica capace di mutare i rapporti di forza nell'Unione». I problemi economici interni del nostro paese ci espongono alle critiche di coloro che ci imputano di «non avere le carte in regola per poter porre la questione». Tanto è vero che è stata proprio questa l'osservazione che il presidente della Commissione europea Barroso ha fatto a Renzi: «L'Italia rispetti i vincoli». («Li rispettiamo già», ha risposto il premier).

Anche per Emiliano Brancaccio, economista,

firmatario di un appello pubblicato dal *Financial Times* per invertire la rotta depressiva europea, mettere in discussione il vincolo del 3% «è il minimo che si possa fare» perché è ormai «riconosciuto anche dal Fondo monetario internazionale», spiega, «che il mito dell'austerità espansiva è contraddetto dai fatti». Brancaccio però dubita che Renzi «riesca effettivamente a ribaltare i rapporti di forza in Europa, visto che la Germania non sembra disposta a cambiare il suo punto di vista».

Prima di incontrare Angela Merkel, tuttavia, Renzi ha visto il presidente francese Hollande. Un'alleanza tra i due –

domandiamo – potrebbe mutare gli equilibri continentali? «L'accordo con Hollande è buona cosa – risponde Lunghini – ma nemmeno questo per il momento è sufficiente a mutare il quadro politico». Sebbene la presa di coscienza della «necessità di un cambiamento costituzionale europeo sia fondamentale per il ruolo dell'economia europea e per il ruolo dell'Ue nel mondo». Per Brancaccio invece «la posizione della Francia è quella chiave» perché la condizione oggettiva di Parigi «si sta sempre più avvicinando a quella dei paesi europei deboli e questo potrebbe aprire contraddizioni ulteriori negli equilibri di potere che sorreggono l'attuale architettura europea». Potenzialmente in grado di mutarla.

@nicolamirenzi

■ ■ FIRENZE

L'amicizia con Carrai diventa un caso. Il premier: ero solo ospite di quella casa

■ ■ DAVID
■ ■ ALLEGRENTI

E fu così che il consigliere più fidato, l'amico di una vita, quello più attento a non esporsi mai, finì di colpo al centro di un caso imbarazzante. La procura di Firenze, ha scritto ieri il *Corriere della Sera*, ha aperto un fascicolo esplorativo per fare chiarezza sui rapporti fra l'imprenditore Marco Carrai e il presidente del Consiglio Matteo Renzi e sull'ospitalità data da Carrai a Renzi, quando era sindaco, in un'abitazione di via degli Alfani. L'imbarazzo nasce dal ruolo di Carrai, intestatario dell'affitto della casa, collezionista di incarichi pubblici nonché tessitore di relazioni internazionali e finanziarie per conto di Renzi. L'amicizia fra i due è di vecchia data e l'imprenditore avrebbe comunque



aiutato «Matteo», il punto però è che i due ora non sono più dei ragazzi di campagna. Una delle aziende di cui Carrai è socio, la C&T Crossmedia, l'anno scorso si è aggiudicata l'organizzazione di un servizio per visitare Palazzo Vecchio con i tablet. Carrai, dopo essere stato ammi-

nistratore delegato di Firenze Parcheggi, partecipata del comune, è oggi presidente dell'Aeroporto di Firenze, di cui l'amministrazione ha una quota.

Al netto della casa, però, c'è un'altra vicenda su cui la sinistra fiorentina si è scatenata, e riguarda la mostra a Palazzo Vecchio organizzata dalla fidanzata di Carrai, Francesca Campana Compagnini, futura moglie dell'imprenditore, con le opere di Jackson Pollock e Michelangelo (costo per l'amministrazione: 375 mila euro). La giovane ha 26 anni e una laurea in filosofia, nel suo curriculum c'è una mostra per il negozio della famiglia in via Tornabuoni. «Niente di illegale – dicono due consiglieri comunali di opposizione, Tommaso Grassi e Ornella De Zordo – ma avendo il comune scelto senza bando la proposta presentata dalla futura moglie di Carrai

qualche perplessità può nascere». Perplessità che aumentano se si pensa alle parole che Renzi ripete sempre: «Se vinco io andranno avanti i più bravi, non i più fedeli».

L'ufficio stampa di Renzi ieri, a fine serata, ha diffuso una nota in cui spiega che la casa di via Alfani «è stata per alcuni anni la casa di Marco Carrai, pagata dallo stesso Carrai. Non era, dunque, la casa di Renzi pagata da altri, ma la casa di Carrai pagata da Carrai. Renzi ha usufruito in alcune circostanze dell'ospitalità di Carrai». Quella casa «non è stata presa in affitto da Marco Carrai per Matteo Renzi, ma per lo stesso Marco Carrai che poi, per amicizia, ha anche ospitato lo stesso Renzi il quale vi si appoggiava, per evidente praticità, nei momenti in cui ne aveva bisogno in relazione alla sua attività di sindaco

di Firenze», aggiunge l'avvocato Alberto Bianchi, che fra le altre cose ha presieduto la fondazione Big Bang, oggi fondazione Open (il cui sito ieri era irraggiungibile), che da sempre fa *fundraising* per l'ex sindaco di Firenze.

Nel frattempo gli avversari di Renzi sfruttano l'occasione. La Lega ha presentato un'interrogazione in parlamento e il M5S ha chiesto la calendarizzazione di un *question time* al premier sull'argomento. Per adesso dal punto di vista giudiziario non c'è nulla di rilevante. Dal punto di vista politico sì, visto che il Pd renziano è in campagna elettorale contro Beppe Grillo per le Europee. Carrai preferisce non parlare: «Mi sembra – dice all'Ansa – che la questione sia già stata abbondantemente trattata in modo squallido e con tante falsità dette in libertà».

@davidallegrenti

... L'ODISSEA DEL BOEING ...

L'aereo scomparso e la sindrome X-files

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MASSIMILIANO
■ ■ PANARARI

Il cui destino rappresenta da parecchi giorni il tema centrale dell'agenda setting del Villaggio mediatico globale. In definitiva, l'aereo potrebbe essere al tempo tragicamente e «normalmente» (per così dire) caduto. Al momento non è ancora possibile avere certezze, ma questa spiegazione, quella più «logica» (seppure terribile), arriva soltanto adesso, e in presenza di (potenziali, usiamo sempre la forma ipotetica) evidenze empiriche dopo una lunga sequenza di «piste» e una ridda di voci e ipotesi le più varie e strampalate (dal missile alla cellula di al Qaeda, sino al trasporto clandestino e al contrabbando di armi nucleari). Tutte accomunate queste ultime, a ben guardare, dalla dimensione del «mistero», quella che, giustappunto, si associa ormai inestricabilmente, ai casi di «scomparsa». Potremmo chiamarla «sindrome (o «psicopatologia») X-Files», un fenomeno tipicamente postmoderno. Di fronte a qualunque situazione o contesto non immediatamente

te spiegabile o ricostruibile scatta, all'insegna di un rinnovato riflesso condizionato, e quasi fosse un automatismo pavloviano, il «sospetto». L'inesplicabile si trasfigura in condizione metafisica, intrecciandosi con la diffidenza nei confronti delle autorità e dei governi che costituisce un corollario dei processi di disintermediazione agitati dall'antipolitica e dalle sue sorelle: in buona sostanza, «non ce la contate giusta» (cosa peraltro indiscutibile in più di un'occasione storica), chissà cosa si nasconde dietro gli *arcana imperii*, e via di sfiducia. Se dovessimo individuare un paradigma forte per leggere le tendenze psicosociali di questa nostra epoca, lo reperiremmo quindi con facilità nella narrativa postmoderna, fino a sentirci sprofondati in un immenso e biopolitico romanzo alla Don DeLillo. E, difatti, il florilegio di boatos, sussurri, grida, «rumore e furore» intorno ai detriti dell'aereo si accompagnerebbe perfettamente alle reliquie della cultura pop e ai relitti della società dei consumi che fanno da *fil rouge* all'interno dell'opera-mondo *Underworld*, caposaldo del postmodernismo in letteratura.

Ci dobbiamo allora seriamente domandare perché il raso-

io di Occam – per il quale, come si ricorderà, la spiegazione migliore coincide con quella più semplice – abbia perso così tanto appeal (e affilatura) da finire spodestato e umiliato da una qualsivoglia puntata di *Voyager*. Verrebbe da dire, per colpa (anche) della televisione e (specialmente) dei new media, formidabili casse di risonanza e amplificatori della saga (eterna) della dietrologia e del complottismo. E per responsabilità (anche) di una malintesa declinazione *cheap* e semplicistica della (invece grande) «scuola del sospetto», di cui l'aria dei tempi del Postmoderno è, come noto, fortemente debitrice. Ma forse, e soprattutto – chi l'avrebbe mai detto... – a causa della fantascienza e del *mystery* che, da generi e nicchie per *aficionados* han finito per sfondare, quasi inavvertitamente, nell'universo cognitivo di tanti di noi, convertendosi in assolutistico e totalizzante immaginario di massa. «Sindrome (o psicopatologia) X-Files», per l'appunto; e (quasi) nessuno se ne deve sentire immune...

Perché così tante ipotesi nel villaggio mediatico globale in questi giorni?

@mpanarari

La democrazia plebiscitaria

Il consenso

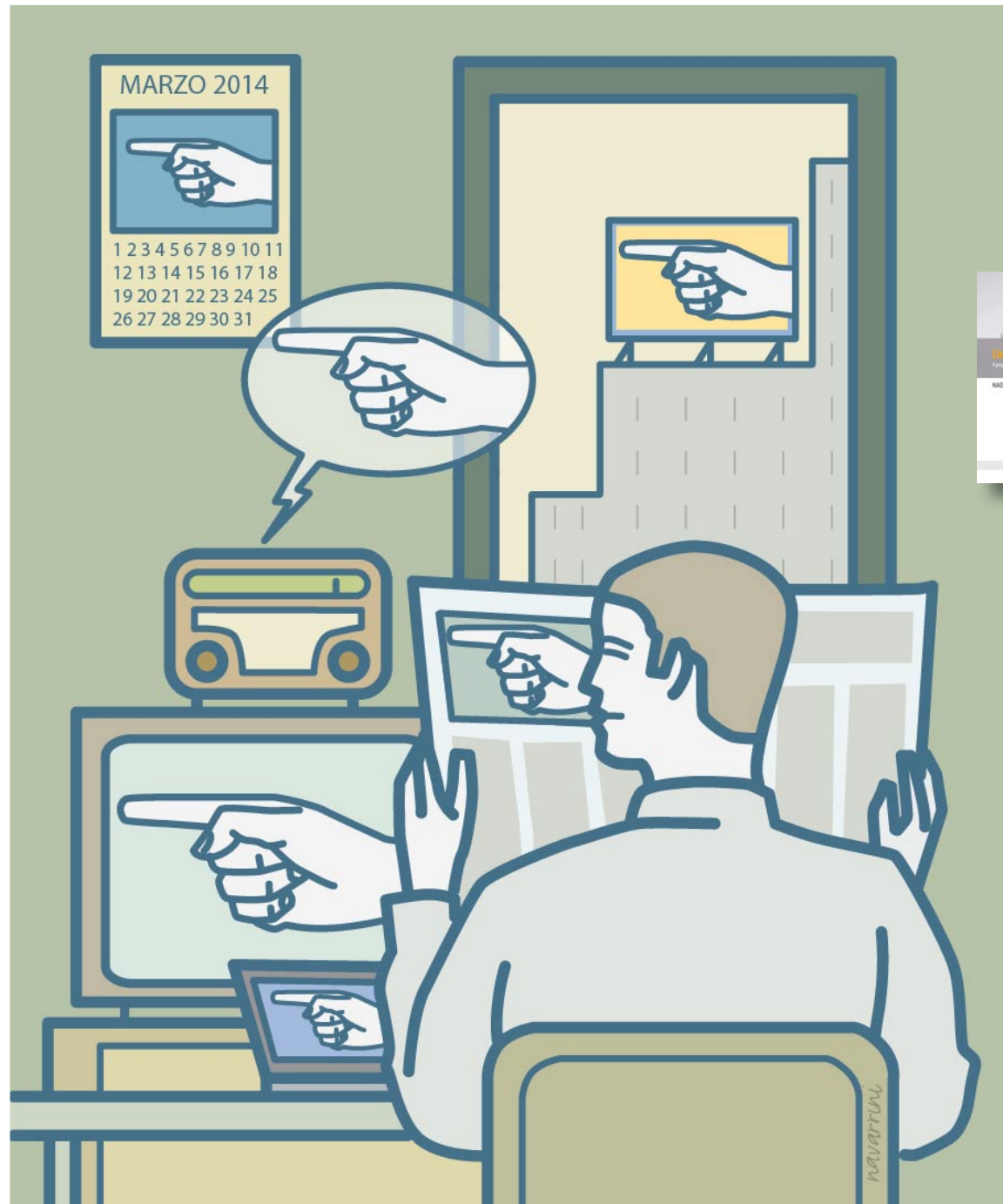
La forma principale con cui oggi i leader conquistano il potere è un mix di tecnocrazia e populismo, per parlare direttamente al popolo bypassando le regole

NADIA URBINATI

Quando si attua nella società di massa e si serve dei mass media, l'appello al popolo può favorire una trasformazione plebiscitaria della democrazia: «Il plebiscitarismo promette di ristabilire la nozione di Popolo come concetto significativo di identità collettiva nella politica contemporanea» e fa ciò rendendolo, nella sua capacità collettiva, «uno spettatore di massa delle élite politiche». Ma quando i leader si rivolgono direttamente al popolo radicalizzano i problemi e rendono più difficile la mediazione e il compromesso tra i partiti; ciò rende il terreno della politica naturalmente fertile all'attivismo dei leader, non necessariamente a quello del popolo. «Certamente, quando la rappresentazione del parlamento collassa e non trova più sostenitori, il processo plebiscitario è più forte» e la democrazia può divenire una richiesta di legittimazione via audience, al di sopra delle istituzioni della rappresentanza.

Il mito mai sfatato della democrazia come unanimità o unità di volere popolare più profonda di quella ottenuta dall'aggregazione aritmetica dei voti conferisce alla politica plebiscitaria l'aura di una democrazia più piena e più sincera.

Essere sotto gli occhi della gente è un'ideale plebiscitario che mira a sostituire la responsabilità ottenuta per via procedurale e istituzionale con la popolarità; l'esito consiste nel conferire un nuovo significato e una nuova conformazione alla sfera pubblica e una funzione per lo più teatrale ed estetica all'audience. Secondo Jeffrey Edward Green, la teoria plebiscitaria della democrazia è una coniugazione coerente della celebrazione che Hannah Arendt ha fatto della vita politica come un agire che rompe con il «processo automatico e ripetitivo della natura» e nutre l'idea che «la ricchezza degli eventi generati [dall'interazione nel pubblico] sia un valore apprezzato non solo dagli attori politici che li rendono possibili, ma ancor più dagli spettatori che vi assistono».



Qui è dove populismo e plebiscitarismo divergono, poiché, sebbene entrambi si oppongono alle teorie democratiche che diffidano del popolo come entità che preesiste al processo politico e che situano la fonte del mandato politico nel diritto individuale di voto, il populismo attribuisce al popolo una presenza politica, mentre il plebiscitarismo gliene attribuisce una spettatoriale e passiva, con la funzione negativa di osservatore. Il primo esalta la partecipazione, il secondo la trasparenza.

La democrazia plebiscitaria nello stile dell'audience [...] è, sotto tutti gli aspetti, una democrazia post-rappresentativa. Essa infatti depotenzia il mito della partecipazione (cioè, la cittadinanza come autonomia) ed esalta al contrario il ruolo dei mass media come un fattore extra-costituzionale di sorveglianza (perfino più efficace dei controlli costituzionali). Mette fine all'idea della politica come un mix di decisione e giudizio e traduce la politica in un lavoro di partecipazione visiva da parte di un pub-

blico per il quale l'unica importante questione è quella della qualità della comunicazione tra il governo e i cittadini, ovvero di che cosa il popolo sa della vita dei politici.

Mentre il populismo è stato nei decenni oggetto di una ricca analisi, con la fine dei regimi totalitari il plebiscitarismo ha perso attrattiva tra gli studiosi di politica. Ultimamente le cose sono in qualche modo cambiate. Negli Stati Uniti la teoria politica sta assistendo a un ritorno d'interesse e a una vera e propria simpatia per la democrazia plebiscitaria come risultato di un'inclinazione a pensare che il responso dei media generi una limitazione del potere politico che è più democratica di quella consentita al meccanismo istituzionale. L'invocazione della trasparenza rientra in questa traiettoria plebiscitaria. Sulla costa occidentale dell'Atlantico, tale fenomeno si materializza nella trasformazione plebiscitaria della democrazia parlamentare per l'azione congiunta di diversi fattori concomitanti, primi fra tutti il declino dei partiti

DAL 27 MARZO

Il nuovo saggio pubblicato da Egea

Il brano che pubblichiamo è un'anticipazione del nuovo saggio di Urbinati *"Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità"*, Ube - Università Bocconi Editore (352 pagg., 29 euro), che la casa editrice Egea manda in libreria nei giorni in cui celebra 25 anni di attività. Docente di teoria politica alla Columbia University di New York, Urbinati ha pubblicato il libro negli Stati Uniti con il titolo *"Democracy Disfigured"* (Harvard University Press). Muovendo dall'idea di democrazia come diarchia dei poteri (delle regole e dell'opinione), propone un'analisi dello stato di salute del nostro sistema democratico, in qualunque ambito si declini.

tradizionali, il ruolo della televisione nella costruzione del consenso politico e il peso crescente dell'esecutivo anche a causa delle emergenze terroristiche prima ed economiche poi.

Lo scopo della disamina critica proposta [...] è di portare allo scoperto questo rinnovato entusiasmo per la democrazia plebiscitaria e presentarlo come un'illustrazione del ruolo del pubblico in quanto potere che, se fa sembrare la democrazia diversa dai regimi autoritari, può modificare le sue caratteristiche in modo radicale. Benché l'Italia non sia direttamente considerata, non è difficile da constatare anche qui come il declino dei partiti-movimento e la videocrazia abbiano contribuito a plebiscitarizzare l'agone politico, interessando tutte le compagini politiche, di destra e di sinistra. Il caso americano è interessante perché arricchito da una riflessione non solo giornalistica del processo di trasformazione della fisionomia della democrazia.

[...] La democrazia plebiscitaria è, come il populismo, un possibile esito che la democrazia rappresentativa incuba e i mass media facilitano. La democrazia dell'audience è la forma plebiscitaria nell'epoca della comunicazione di massa. Contrariamente alla democrazia impolitica ed epistemica, essa non cerca di sostituire l'opinione con la verità; e contrariamente al populismo, essa non appanna la diarchia democratica identificando l'opinione egemonica con l'autorità legittima. Il plebiscito dell'audience accetta la struttura diarchica della democrazia rappresentativa ed è pronto ad avallare una lettura schumpeteriana delle procedure democratiche come metodo di selezione dei leader, epperò reinterpreta il ruolo dell'opinione in modo che delle sue tre funzioni - cognitiva, politica, estetica - l'ultima viene ad avere un peso dilatato. La complessità della funzione dell'opinione riguarda cioè la produzione e diffusione dell'informazione, la formazione dei giudizi politici, e l'esposizione pubblica delle azioni dei leader. [...] È al bilanciamento di queste funzioni che dobbiamo prestare attenzione per comprendere i cambiamenti in corso nella democrazia contemporanea.

SONDAGGI

Super-Matteo, sfida tra FI e M5S ma per il secondo posto

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLO NATALE

Essendo un voto al partito, e non alla coalizione, sarà senza gara la competizione per il primo posto e, nonostante il possibile incremento dell'astensione, il Pd migliorerà senza alcun dubbio la sua performance alla scorse politiche, dove superò di poco il 25 per cento dei voti validi. Ci si aspetta per il Partito Democratico un risultato almeno superiore ai trenta punti percentuali.

I veri interessi competitivi delle elezioni del prossimo maggio si concentreranno dunque su due altri contesti: la lotta per il secondo posto e quella tra le due coalizioni "virtuali" degli euro-scettici e degli euro-sostenitori. I pretendenti alla seconda piazza nella corsa europea, come è fin d'ora già noto, sono Forza Italia ed il Movimento 5 stelle e sarà, probabilmente, una gara molto serrata. Alle politiche dello scorso anno fu il movimento di Grillo ad aggiudicarsi la vittoria, distanziando il partito di Berlusconi di oltre 3 punti, ma oggi la situazione pare essere rimessa in discussione, e la competizione non ha già un vincitore annunciato. Per una serie di motivi.

Nonostante la scissione con il Nuovo Centro Destra di Alfano, l'ex Pdl è riuscito ad incrementare i suoi consensi grazie alla (parziale) riabilitazione presso la pubblica opinione e, soprattutto, presso il suo antico elettorato del suo leader storico. Anche senza la propria quota di elettori passata al Ncd, la rinata Forza Italia può contare dunque su un favore maggiormente elevato dello scorso anno, anche grazie alla maggiore credibilità della sua proposta politica, che ancora nel 2013 era in

netta sofferenza, dopo gli ultimi mesi di governo del centro-destra, non proprio idilliaci. Certo, ci sarà il problema della incandidabilità di Berlusconi, cui si ovvierà, nella campagna comunicativa, con la presunta persecuzione nei suoi confronti, che attira comunque significative quote di elettori, e con la presenza del suo nome nel simbolo di partito. Tutti elementi che certamente non riporteranno Forza Italia ai trionfi di qualche anno addietro, ma potranno avere importanti effetti sulla fede, mai morta per molti italiani, nella sua persona e nel ruolo che ha giocato nella politica di casa nostra.

Lo stato di salute del movimento guidato da Beppe Grillo, a sua volta, appare in sofferenza per alcuni aspetti, ma in deciso favore per altre questioni. Gli aspetti di sofferenza riguardano prima di tutto la sua natura un po' ambivalente, agli occhi degli elettori, di forza politica "non collaborativa". L'idea di un movimento di sola protesta non piace a tutti, e l'essere considerato solo come un guastafeste, nella sua attività politico-parlamentare, non può giovargli nel tentativo di compiere quel salto qualitativo importante, verso la

supremazia nei consensi. Gli elettori di quell'area più sensibile al centro-sinistra, che lo avevano votato nel 2013, con l'avvento di Renzi lo abbandoneranno, in favore del nuovo Pd renziano. Ed il movimento di Grillo cercherà di pescare nuovi adepti in altre fasce di elettori, provenienti probabilmente dal centro-destra, da coloro che si sentono molto delusi dagli effetti dell'Euro e dalle tagliate economiche dell'Europa.

Ed è proprio qui che si interseca la seconda competizione, quella pro o anti-europea, che per certi versi è vista come sovrapposta a quella tra attuale governo (più vicino ai temi europei) ed opposizione, che vuole riformulare radicalmente gli accordi presi tanto tempo fa. Se prevarranno questi temi, è probabile che il M5s riuscirà a prevalere su Forza Italia, che non è mai dichiarata fortemente anti-europea. Il bacino di riferimento resta sempre il medesimo: resta da capire se verranno privilegiate le opzioni internazionali, oppure quelle interne, nella mente dei votanti. È certo, però, che la voglia di manifestare contro l'Euro sarà senz'altro più efficiente di quella contraria. Una lotta all'ultimo voto.

@paolonatalemi



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara *Europa*, non sarebbe il caso di assestare un colpo d'ascia alle regioni a statuto speciale? Che senso hanno le autonomie speciali per Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, visto che non abbiamo più questioni aperte con Francia, Austria, post-Jugoslavia, ecc? Leggevo in un articolo di Sergio Rizzo che il presidente della regione Sicilia, Rosario Crocetta, ha denunciato scandalizzato che lo stipendio del segretario generale dell'Assemblea regionale è di 600 mila euro l'anno. E ieri è arrivata a Montecitorio la richiesta d'arresto del messinese Genovese, che, quand'era alla regione, avrebbe avuto le mani in pasta in una truffa di 6 milioni nella formazione professionale. Perché rompere le scatole ai "pensionati d'oro" con 2 o 3 mila euro, quando ci sono montagne di vero oro da recuperare?

Alfio Verretti, Roma

Caro Verretti, l'autonomia speciale altro non è che una speciale licenza di rubare che la repubblica concede alla classe dirigente, alla malavita e a una foltilissima schiera di cittadini di ben cinque regioni. Senza parlare delle altre 15 a statuto ordinario. Ma non è stato sempre così. Nel 1943-47, tra l'armistizio con gli angloamericani e il trattato di pace di Parigi, in Italia ci furono anche movimenti secessionisti di tipo ucraino (Valle d'Aosta), di riunificazione nazionale (Sud Tirolo) e di indipendentismo (Sicilia). Qui l'esercito del Regno del Sud dovette combattere a cannonate contro l'Evis (Esercito volontari indipendenza Sicilia). I capi politici dell'indipendentismo furono arrestati, alcuni entrarono anche nella Costituente. All'università di Roma conobbi tre studenti messinesi, coi quali ci iscrivemmo al partito liberale, che romanticamente mi parlavano delle loro gesta infantili di ufficiali

dell'Evis e della tattica con cui manovravano le batterie contro i reparti del regio esercito, sui Nebrodi. Lo statuto speciale fu il prezzo che il regno d'Italia (è firmato da Umberto II) e la successiva repubblica pagarono a una minaccia antinazionale. Poi è venuta la grande fogna, e non solo in Sicilia. Perfino l'austera Sardegna ha i suoi problemi di "brigantaggio". Il resto l'ha fatto la Lega, alleata della destra, col suo secessionismo, le macroregioni, il leone di San Marco, l'ampolla del sacro Po. Nell'il-lusione di combatterla, il centrosinistra stravolse il Titolo V della costituzione. Prima, tutte le materie erano riservate allo stato centrale tranne quelle riservate alle regioni, dopo la riforma tutte alle regioni, tranne quelle riservate allo stato o alla legislazione di entrambi. Ricordo (ero in commissione affari costituzionali della camera) l'umiliazione nel vedere il centrosinistra inseguire i con-

sensi elettorali, perduti per la dissoluzione dell'Ulivo fra ben quattro governi: Prodi, D'Alema 1 e 2, Amato. Ora, contro la mariuoleria elevata a cultura sociale e istituzionale, Renzi ha annunciato guerra a fondo, che va anticipata con l'abolizione delle province ed estesa alla riduzione degli spazi regionali nella sanità. Personalmente, sono d'accordo col presidente campano Caldoro che vanno abolite le regioni stesse, speciali e ordinarie. Dal tempo della guerra e delle secessioni sono passati ormai sette decenni: le mafie le corporazioni e i partiti hanno avuto modo di arricchirsi a dismisura. È ora di tirare i remi in barca, senza rompere ulteriormente le scatole ai cittadini che hanno pagato i contributi, non hanno fatto i lavativi, hanno risparmiato qualche lira, e così oggi aiutano figli e nipoti. Senza di loro, la crisi sarebbe già a livello di rivolta, caro Cottarelli.

... RENZI ...

Aspettiamo il 2015 per giudicare questo governo

■ ■ ARNALDO
■ ■ SCIARELLI

Incomincio ad essere stufo di una certa mia sinistra. Compresa quella satirica di Crozza. Renzi andrà giudicato nei primi mesi del 2015, al di là delle elezioni europee, delle critiche aprioristiche, dei paragoni insulsi con il berlusconismo. Ho votato Bersani, poi Cuperlo, ma c'è voluto un già popolare per portarci nel Pse.

Però ho sempre apprezzato il coraggio del giovane fiorentino fin dai tempi nei quali "spintonava" monarchie già democristiane nella sua provincia. Che volevano bloccare il divenire ed ipotesi di sindacatura da riservare a prassi ereditaria. Ebbene il ragazzo di 39 anni si sta giocando il suo avvenire ed una parte importante del

nostro tempo senza paura. Abbiamo il dovere di sostenerne il lavoro dandogli una mano e cercando di limitarne gli eventuali errori. E lo stesso vale per il governo che certamente poteva essere migliore se si fossero potute accantonare le storiche obbligazioni correntiste e le richieste degli alleati.

Io credo che Renzi abbia usato il Cavaliere, gonfiandone l'ego nel dargli importanza, per ottenere il rispetto complessivo dell'azione di governo ed attrarre consensi fra i non votanti il Pd. Non dimentichiamo che ad oggi Sel, Cd ed Idv non sembrano superare, in cumulo, il 4,5%, né il calo del grillismo sembra tramutarsi in aumento sostanziale del Pd. Io credo che Renzi abbia chiarito, fin dall'inizio, a Letta che, appena possibile e senza elezioni visto

il risultato delle primarie ed insistenze di una parte del partito, sarebbe toccato a lui presiedere il tentativo di ripresa del nostro paese ed il semestre europeo di nostra competenza. E che questa impostazione fosse condivisa anche al di là dei numeri del Pd è molto probabile. Non si è trattato di un tradimento ma della decisione di applicare un metodo diverso, da giudicare nel tempo, per velocizzare l'azione politica. Ed in meno di due mesi si è imposta la legge elettorale - comunque la soglia del 37% dovrebbe portarsi almeno al 40% - ed il Pd, ripeto, ha aderito al Pse. Erano anni che si "ciurlava nel manico". Altresì si sono stabilite delle cose da fare, le date di scadenza e l'impegno di uscire dalla politica se arriveranno i pernacchi della

gente comune per il mancato raggiungimento degli obiettivi fissati.

Affermazioni coraggiose rispetto ad un universo politichese sempre pronto a colpevolizzare gli altri per i propri fallimenti. La vicenda del senato troverà una soluzione semplice, quindi intelligente. Un gruppo di personalità che dovrà supportare, attraverso l'esperienza, la competenza peculiare e le qualità professionali dei suoi componenti, i governi che verranno. Lasciando ovviamente ai governi ed al parlamento unicamerale, a mio avviso comprensivo del rango di senatori a vita, le decisioni definitive. Lavoro da farsi per spirito di servizio ed a basso costo, con un rimborso spe-

del processo decisionale sono ormai una necessità insuperabile per la sopravvivenza della politica vera, quella utile alla gente.

E la partita della nostra sopravvivenza civile si giocherà in Europa. Ecco perché è stato intelligente fare squadra con il Pse. La nostra ripresa è legata ad un'operatività europeista ormai ineludibile a difesa di gran parte di quel continente al quale Roma insegnò, con le strade e l'acqua, a fare città. Abbiamo subito l'attacco finanziario americano fra stampaggio a tutto gas del dollaro per sostenere il debito pubblico Usa e la vendita dei titoli di stato dei paesi europei in difficoltà rimanendo immobili. Stiamo subendo l'ostracismo dei conservatori pangermanisti che non hanno capito che una moneta unica non

può subire la politica di più governi o tutelarne uno solo. Con l'assfissa demenziale del rigore a tutti i costi non si risolveranno i problemi della disoccupazione ma si produrranno solo disordini sociali.

L'euro vivrà e servirà se ci sarà un governo europeo che conta, la vera unità bancaria, se ci sarà un solo debito europeo in euro-bond. Se i progressisti saranno più numerosi dei conservatori questa speranza potrà diventare realtà. Se prevarrà la conservazione, supportata dai populismi di destra e di una presunta sinistra, subiremo "amarezze ed acidità". Non ci resta che rispolverare il motto di Dumas ed accompagnare il semestre che verrà con la lucidità necessaria per tutelare l'interesse vero del belpaese.

... FRANCESCO ...

Il papa laburista sulle orme di Wojtyla

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIA
■ ■ GALLUZZO

Che significa rinunciare a qualcosa, adottare uno stile di vita più sobrio, aiutare chi ha bisogno.

Per l'incontro di ieri, che si è svolto in occasione del 130esimo anniversario della fondazione della fabbrica, c'era molta attesa. Il clima sociale è difficile e la gente ha bisogno di sentirsi incoraggiare dal papa a resistere, a non lasciarsi «intrappolare dal vortice del pessimismo».

Trentatré anni fa inoltre, esattamente il 19 marzo del 1981, proprio i lavoratori della stessa fabbrica ricevettero l'indimenticabile visita di Giovanni Paolo II. Allora Wojtyla visitò i reparti, si confrontò con i manovali, pranzò con loro alla mensa aziendale. Il "papa operaio" - che da giovane aveva lavorato nelle cave di pietra e nello stabilimento della Solvay polacca - metteva le basi dell'enciclica che avrebbe pubblicato pochi mesi dopo: la *Laborem exercens*, magna charta della vicinanza della Chiesa al mondo del lavoro di cui oggi troviamo echi nelle parole di

papa Francesco.

Viviamo, come ha ricordato ieri il pontefice, nella «palude di una stagione economica e lavorativa faticosa e difficile». L'Europa spinge sulle politiche del lavoro cercando di arginare gli errori causati prima da quell'economicismo e materialismo, contro cui si scagliava papa Wojtyla, e poi dalle degenerazioni del capitalismo globalizzato contro cui lotta papa Bergoglio. La mancanza di occupazione, scriveva all'inizio degli anni Ottanta Giovanni Paolo II, può diventare una vera «calamità sociale». Oggi la stiamo vivendo. Prima di lui, Paolo VI, nella *Populorum progressio* e *Octogesima adveniens*, aveva intuito la necessità di riflettere sulle «differenze evidenti (che) sussistono nello sviluppo economico, culturale e politico delle nazioni». Di fronte alla realtà di una questione sociale che non aveva più confini, papa Montini sollecitava i cristiani alla responsabilità di «dominare e orientare i processi in atto». Parlava di «città senza volto», di «nuovi proletariati», del «lusso troppo sfacciato delle città consumistiche e sovente scialacquatrici». Avvertiva

che se non si fosse messo in moto «un movimento generale di solidarietà attraverso una efficace politica di investimenti, di organizzazione della produzione», ma anche di formazione, il numero dei disoccupati costretti alla miseria sarebbe aumentato. Così è stato.

Il lavoro è dignità, e se manca il lavoro la dignità umana «è ferita». Chi è disoccupato o sottoccupato «rischia di essere posto ai margini della società, di diventare una vittima dell'esclusione sociale», ha ripetuto anche ieri papa Francesco.

Le categorie più disagiate, i disoccupati sono al centro della sua attenzione. Prima di tutto viene l'uomo e la sua dignità, aveva ribadito nell'omelia mattutina di Santa Marta il primo maggio dello scorso anno: ci sono tante persone che «vogliono lavorare e non possono». E se non tutti possono lavorare la società «non è giusta». E tutti lo ricordiamo a Cagliari incalzare su questo fronte. Anche ieri si è soffermato sulla situazione dei giovani senza lavoro, che rischiano di «scivolare nello scoraggiamento cronico o peggio nell'apatia». @galluzzo_m

... POLITICA AL TEATRO PARIOLI ...

Processo a Blair, il pubblico lo assolve

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Cherie ha il volto di una appassionatissima Irene Tinagli, che insiste sulle politiche blairiane contro la povertà infantile. Il giudice - con tanto di toga e martello - è Enzo Bianco, "liberal" in politica ma calato nel ruolo di arbitro imparziale. L'avvocato di Blair - Alessandro De Nicola, che è avvocato lo è per davvero - più che liberal è un turboliberista, dalla Adam Smith Society a Fare per fermare il declino, e il ruolo di difensore del premier gli calza a pennello. E poi c'è Stefano Dambruoso, già magistrato, nei panni (letteralmente, siamo a teatro) del pubblico ministero.

Ecco, il pm. Va bene che siamo in tribunale (più o meno) e non in parlamento, ma un deputato montiano nel ruolo di "inquisitor" del blairismo è proprio fuori posto. E lui lo ammette, comincia l'arringa

dicendo che non è poi così facile incriminare Blair; mentre ascolta l'imputato si rilegge poco convinto i fogli di appunti poggiati sul tavolo. Dall'altra parte dell'aula la difesa se la cava alla grande: l'avvocato invoca l'efficacia del radical centre (e pure della Thatcher, alla faccia del laburismo), Blair-Gentiloni vola alto tra equità, redistribuzione, sinistra moderna.

Il pubblico gongola - siamo a Parioli, Roma bene, - e si diverte (gli *Incontri con la Storia* targati Elisa Greco sono rodati, dopo le puntate precedenti con Winston Churchill e Margaret Thatcher). Ma Tony Blair un'accusa più agguerrita forse se la meritava. Dambruoso lascia addirittura cadere la seconda accusa, poi sulla guerra in Iraq prova il colpo di coda proponendo - come pena accessoria, visto che va di moda - la decadenza dell'imputato dal suo ruolo di inviato del Quartetto per la pace in Medio Oriente. Ma insomma, si vede

che il pm è poco convinto. Fate qualcosa, chiamate la Boccassini, o Villepin (ve lo ricordate, all'Onu?), o almeno George Galloway, uno pratico di inchieste contro Blair.

Alla fine, è vero, decide la giuria popolare. Ma figuriamoci se poteva essere un problema per uno che ha vinto tre elezioni di fila. Il pubblico-giuria cala nell'urna il suo voto: cartoncino bianco per l'assoluzione, nero per la condanna. È un plebiscito, tanto per cambiare. Imputato assolto, applausi, sipario, neanche il tempo per un giro in Cassazione. @lorbiondi



EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Domenico Tudini

Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30963998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20139 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl

- via Caserta, 1 - Roma

Stampa

Litosu Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 100000 euro

Simpatizzante 50000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 39783097

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT180200805240000000815505

intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia e Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»